

«Quirinale potere neutro Ogni presidente aveva la sua storia»

Napolitano: sereno e fermo malgrado le tensioni

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Definire il capo dello Stato come un «potere neutro», che sta «al di sopra delle parti e fuori della mischia politica, non è una finzione». È, invece, «la garanzia di moderazione e di unità nazionale posta consapevolmente nella nostra Costituzione come in altre dell'Occidente democratico». Un ruolo, insomma, la cui stessa natura vincola a essere imparziali e dunque tutt'altro che condizionato da più o meno opache faziosità. Tanto da fargli dire che, «per quante tensioni e difficoltà comporti l'adempiere un simile mandato, proseguirò nell'esercizio sereno e fermo dei miei doveri e delle mie prerogative costituzionali».

Con una sorta di memorandum istituzionale e con una promessa personale, Giorgio Napolitano risponde alle polemiche sollevate da Berlusconi, che aveva recriminato sul suo passato «di sinistra», accusandolo di essere perciò «di parte». Ci torna sopra assicurando con quei due aggettivi

— «sereno e fermo» — la sua imperturbabilità e saldezza, nonostante il conflitto aperto. E, dopo aver sintetizzato il proprio percorso politico («una storia passata attraverso decisive evoluzioni della realtà internazionale e nazionale e attraverso personali, profonde, dichiarate revisioni»), spiega che dal contesto di appartenenza si è «via via distaccato», quanto più era «chiamato ad assumere ruoli non di parte» (da presidente della Camera a ministro).

Infatti, aggiunge, «l'approccio partigiano, naturale in chi fa politica, è qualcosa di cui ci si spoglia in nome di una visione più ampia».

Gli esempi sono almeno 11, come il numero degli inquilini del Quirinale repubblicano. «Tutti i miei predecessori, a cominciare da Einaudi, avevano ciascuno la propria storia politica: sapevano, venendo eletti capo dello Stato, di doverla e poterla non nascondere, ma trascendere». Non basta. Perché, come nel suo caso, «ci sono stati presidenti eletti in Parlamento da una maggioranza che coincideva con quella di governo, talvolta ristretta o ristrettissima, o da una maggioranza eterogenea e contingente... eppure «nessuno di loro se ne è fatto

condizionare».

Chiuse qui le puntualizzazioni indirizzate al premier, il capo dello Stato concentra il resto del suo ampio discorso di ieri a Torino su Norberto **Bobbio**, celebrato nel centenario della nascita. Le ultime riflessioni del filosofo, dice, restano attuali «per quanto diversi siano i soggetti politici oggi in competizione e in contrasto rispetto a quelli del periodo» nel quale Napolitano dialogava e intratteneva corrispondenza con lui. Tanto da fargli ripetere, in forma di domanda, una frase che **Bobbio** gli scrisse in una lettera del '92, anno di svolta: «Ci vorrebbe un po' di equilibrio da parte di tutti»? Restano parole, si chiede il presidente, «destinate a lasciare il tempo che trovano, se ripetute ora?». E incalza, con un interrogativo retorico: «Fare, non dico l'elogio della mitezza, ma il più naturale appello al senso della misura, al confronto costruttivo, al rispetto delle istituzioni e alla considerazione dell'interesse comune, è solo un dare prova d'ingenuità?». Ebbene, risponde, «fosse pure questo, io non desisterò dal mio appello, rivolto come sempre in tutte le direzioni. Sono convinto che molti italiani, al di là delle loro diverse scelte elettorali, lo

condividano, ne avvertano la necessità».

È un passaggio rivelatore dello spirito con cui il presidente ha scelto di interpretare il mandato, in questa transizione infinita. Cioè con un approccio coerente con il modo di ragionare che l'«azionista» **Bobbio** manifestava nel rapporto con la sinistra già negli anni Cinquanta, e un po' dopo con lo stesso Napolitano: «Sollevando interrogativi, seminando dubbi, proponendo argomenti complessi». Una lezione per lui «determinante», tanto da rivelarsi decisivo nel viaggio «verso l'orizzonte della socialdemocrazia europea». Finché, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, le discussioni tra loro non s'intrecciarono anche sul tema delle riforme costituzionali. Avrebbero dovuto essere terreno di «dialogo», dentro la sinistra, concordavano entrambi. E **Bobbio** riconosceva che «non si poteva negare che Craxi ne fosse stato un precursore», mentre l'allora Pci gli pareva ancora «un mulo cocciuto», nella sfida al cambiamento. «Guai a noi!», sentenziò, «se daremo l'impressione di essere fedeli alla Costituzione sino a considerarla intoccabile».

Marzio Breda